

Lei, la persona di cui vi voglio parlare, è nata il 7 marzo del 1997. Bionda, capello corto spettinato, con un sorriso contagioso stampato sulla faccia. Si dice che abbia preso dal papà la sua competizione, l'amore per la gara, l'agonismo; mentre dalla mamma il senso di responsabilità. Ha due fratelli con cui è molto unita e che ama più di ogni altra cosa.

E' cresciuta con le sue grandi passioni, le 3 ESSE. S di scuola...E' una bambina curiosa: occhi con ciglia lunghe che amano studiare il mondo, capirlo e lasciarsi stupire. S di scout...E' una bambina coraggiosa che ama gli altri e lo stare in mezzo alla natura. E' anche una bambina che ha cominciato a fare sport, la terza S, a 4 anni e non ha più smesso...all'inizio ha provato atletica, pallavolo...ma, un giorno in palestra intravede una persona vestita di bianco, con una maschera che copriva completamente il viso...lì è arrivato un colpo di fulmine. Lo zorro bianco l'ha invitata a provare: una spada di plastica in mano, una visiera e un sorriso che le partiva da un lato della testa e le finiva nell'altro. Aveva trovato il suo sport: "mi sono innamorata di tutto ciò che è scherma e non sono più riuscita a staccarmene. Quello che provo quando tiro non so spiegarlo fino in fondo. Mi sento gasata, determinata, carica, libera, piena di energia, concentrata, sempre pronta a dare tutta me stessa". Inizia a gareggiare, ad essere temuta con la fama di "piccola terribile".

All'età di 10 anni era fatta di sogni, amici, famiglia e ambizioni. Poi, da un giorno all'altro la sua vita cambia all'improvviso. Il 19 novembre 2008 salta gli allenamenti di scherma: ha un po' di mal di testa, non si sente in forma. Il giorno dopo il suo corpo comincia a scottare, la testa scoppia dal dolore, vi si aggiunge il vomito e due lividi strani che compaiono sul volto e sul petto. Comincia la sensazione che l'aria stia bruciando i polmoni, il respiro è affannato. I lividi si moltiplicano. Il pediatra dice broncopolmonite, la mamma non si fida. Il suo sesto senso la porta in Pronto Soccorso. La diagnosi è meningite fulminante. I giorni critici sono i primi due/tre, è lì che circa il 96% delle persone muore. Ma lei pian piano resiste, 2,3,4,5,6,7,8,9,10 giorni...fino a 104 giorni di ricovero. E' tra quel 4% di sopravvissuti. Rimane in terapia intensiva per quasi 2 mesi. Sono stati 104 giorni di degenza e operazioni. Lei si ricorderà poco: ha passato molto tempo sedata e intubata...

Dopo un'operazione si risveglia con un gran freddo alle mani. Sono la madre e il padre che le spiegano quello che era successo: gliele hanno amputate. Hanno alzato la coperta e lei è scoppiata a piangere...era qualche giorno dopo Natale del 2008. Poi c'è stato il turno delle gambe, anch'esse ormai non più attive a causa dei trombi avuti durante la malattia. Hanno permesso alla madre di fermarsi a dormire con Lei: aveva 11 anni...sapeva che poteva essere l'ultima notte che potevano passare insieme. Dopo le amputazioni dei 4 arti sono arrivati i trapianti di pelle sui monconi: la tiravano via dalla pancia, dalle cosce e dalla schiena. Dolori e medicazioni durati per anni. Ma lei, la Dura, dopo 104 giorni è tornata a casa.

E' seguito un periodo molto lungo di riabilitazione, fisioterapia, cure e medicazioni. Pensate che indossava maschere e bende su tutto il corpo per proteggere le cicatrici. Ma lei il giorno dopo ha voluto tornare a scuola tra i banchi dei suoi compagni e ricominciare a imparare e a sorridere insieme a loro anche se il suo sorriso si nascondeva sotto le bende. Girava in carrozzina, portata da genitori, amici e

insegnanti. E' voluta andare anche agli scout e, quando sua mamma la è andata a prendere, pensate che l'ha vista correre in groppa ad un ragazzo mentre giocava a palla prigioniera. Una bomba di ragazza!

La sofferenza è stata molta ha avuto molti momenti di sconforto in cui gridava "basta, non ne posso più! Voglio morire! Mi butto dal letto!, mi suicido!" Poi, il padre gli risponde "Ma smettila! Goditela, perché la vita è una figata!". A pensarci bene, lei capisce che è davvero così e anche che non sarebbe mai morta facendosi scivolare giù dal letto!

Dopo mesi di fisioterapia decide di riprovare con la scherma, l'unica S che non aveva ripreso. Le dicevano che non era il caso, ma lei risponde "datemi le gambe e vedrete!" All'inizio è difficile: la carrozzina, le nuove regole, le protesi che fanno male...ma scopre che quello che provava prima lo prova tutt'ora e che la scherma le cambierà la vita. Dal 2010, due anni dopo quel giorno, inizia a gareggiare a livello nazionale e vince il suo primo Oro nei campionati italiani Under 20. Da lì la strada è solo in salita: le soddisfazioni e le medaglie lo dimostrano.

"Essere speciali significa proprio riuscire a far capire che il tuo punto debole diventa quello di cui vai più fiera".

Ha fondato una fondazione art4sport per aiutare le persone con disabilità a sostenere i costi, orientarsi e avere soddisfazioni nel mondo dello sport. Ha svolto campagne pubblicitarie in tutto il mondo come testimonial. Lotta fino in fondo contro tutti quelli che credevano che lei non sarebbe riuscita ad avere successo, quelli che la guardano, la osservano perché diversa, perché disabile.

"lo sguardo del mondo è terrorizzante per molti, ma quello che dico sempre io è: ti guardano, e allora?. E' normale che ti guardino la prima volta, la seconda volta ti guarderanno di meno e la terza non ci faranno più caso".

2014: campionati europei ORO, coppa del mondo prima assoluta, mondiali under 17 Oro. 2016: paraolimpiadi di Rio oro in fioretto. Paraolimpiadi di Tokio, 2020, oro in fioretto. La sua vita è una medaglia. Nel suo cammino ha tante persone accanto: mamma, papà, i fratelli, i medici, i fisioterapisti, gli allenatori, i tantissimi amici...scopre che fare squadra è quello che ti dà la forza.

Si è sentita dire che era impossibile e ha dimostrato che " se sembra impossibile allora si può fare".

BEBE VIO

Barry, tutti abbiamo il diritto di essere trattati bene. Tutti !

Nonna era una persona molto saggia; sarà perché negli occhi aveva il blu increspato del Pacifico e sulle guance il profumo dei fiori di zenzero ma, quando parlava lei, tutti restavano in ascolto, come si ascoltava incantati l'acqua che scendeva dalle imponenti cascate di Manoa.

Nonno invece no.

Diretto, divertente, aspro, impulsivo, generoso persino. Ma saggio no.

Un esempio ? Il mio colore della pelle non gli aveva mai creato problemi, alle Hawaii poi, figuriamoci, nessuno è esattamente bianco. Ma ogni volta in cui gli sguardi incuriositi dei turisti americani si posavano su me e lui che giocavamo in spiaggia, allora Nonno si avvicinava loro e, con la dovuta riverenza, bisbigliava: *Che volete che vi dica, è il pronipote del Re Kameamaui, il primo re hawaiano.*

Poi prendeva le distanze e ridacchiava, sotto i baffi, mentre i turisti iniziavano a fotografarmi.

Sai, Barry, sono sicuro che la tua foto si trova in un migliaio di album fotografici, dall'Idaho al Maine. Beata Ignoranza ! e giù risate.

Tuttavia un giorno, mentre dalla spiaggia mi guardava nuotare, sentì un turista dire con ingenuità: *Nuotare è qualcosa di naturale per questi ragazzini hawaiani !*

Si dà il caso, intervenne burbero il Nonno, che quel ragazzino sia mio nipote. La madre è del Kansas, il padre dell'entroterra del Kenya e non ci sia traccia di oceano per chilometri e chilometri in nessuno dei due posti !

Il malcapitato turista non comprese, ma io sì. Nonno detestava il pensiero semplice: banalità, stereotipi, luoghi comuni lo facevano infuriare.

Quando io e la mamma ci trasferimmo in Indonesia, dove lei riprese gli studi in antropologia, Nonno mi spediva un libro al mese. Quando arrivava il libro nuovo, sapevo che sarei stato interrogato su quello precedente. Erano tutti libri sul movimento dei diritti civili di quegli anni: i Discorsi di Martin Luther King e Malcom X.

Ricorda, mi diceva, gli uomini traggono energia da ciò che mangiano; mangiati i libri e diventerai una tigre !

Aveva ragione, anche se io lo capii molto tempo dopo.

Quando arrivò il mio turno di andare all'università, scelsi New York, perché Honolulu mi stava ormai troppo stretta. A New York scoprii che essere un uomo di colore voleva dire trovare un appartamento in affitto solo nei sobborghi di Harlem, dover pagare

sempre in anticipo perché nessuno ti faceva credito e avere solo una confederazione studentesca alla quale poterti iscrivere.

Un giorno, Ray, lo studente con il quale dividevo l'appartamento, mi disse: *Fratello, la tua nuova vita comincia dalla tua identità e la tua identità deve cominciare dalla razza.*

E' vero, questo lo capivo anch'io eppure non poteva, non doveva esaurirsi lì.

Desideravo tornare a casa.

Ascoltami Barry, qualunque cosa tu faccia, falla con impegno: non c'è scusa per chi non ci prova !

Di nuovo la saggezza della Nonna.

Fu in quel momento che, per la prima volta, riconobbi in me una nuova volontà di esistere.

Di resistere. E suonare una musica che ancora non esisteva.

Ci provai e, grazie ai libri del Nonno, a quei meravigliosi discorsi dalle parole luccicanti, feci una tale buona impressione che il Rettore dell'Università mi nominò Direttore del giornale universitario. Ero il primo ragazzo di colore ad aver mai ricoperto quella carica.

Mi laureai dopo 3 anni in scienze politiche. La lettera in cui Harvard, la prestigiosa università, mi comunicava di volermi tra i suoi docenti la chiusi in un cassetto, come un sogno non urgente, come un sogno non mio.

Un po' mi vergognavo davanti alla vita che tanto mi riservava, eppure io alla vita chiedevo altro: chiedevo l'occasione di incontrare tutti quei giovani che, diversamente da me, avevano i sogni spezzati a causa della razza. Nutrivo la voglia e la speranza di aiutare madri in difficoltà, come lo era stata la mia, e offrire loro nuovi diritti e nuove possibilità. Volevo un'opportunità per raccontare e dimostrare che gli Intolleranti erano solo persone ignoranti e rozze da evitare.

Allora scelsi Chicago, la città più industrializzata del Nord degli Stati Uniti, più popolosa e anche quella dal tasso di criminalità più elevato. Chicago cresceva ma la gente soffriva, per le disuguaglianze e le discriminazioni. Iniziai a fare pratica come avvocato in uno studio legale e diventai "consulente di Comunità": in pratica un Pastore con la toga. Lavoravo dalle 7 di mattina alle 10 di sera. Alla mattina in ufficio e al pomeriggio visitavo le famiglie in difficoltà cercando di restituire loro diritti e dignità. Quello che facevo mi rendeva felice eppure alle volte avevo la percezione di essere una goccia d'acqua in un mare di petrolio: quando il mare sarebbe tornato nuovamente limpido ?

Trascorsi tre anni così, da "Consulente di Comunità", fino a quando una domenica mattina, dopo la messa alla Trinity Church, ricevetti una telefonata importante: il partito

democratico degli Stati Uniti d'America mi voleva come suo rappresentante. La politica, quella con la P maiuscola, stava chiamando me, un ragazzo nero, mezzo hawayano e mezzo kenyota, a rappresentare il paese.

Ero esaltato e confuso. Onorato e terrorizzato. Insicuro ma speranzoso.

Mandai un telegramma a Toot, la Nonna, raccontandole tutto. Avevo nuovamente bisogno della sua saggezza. Dopo 3 giorni, ricevetti il suo telegramma. Diceva così:

Ricordi Barry, i tempi in cui non riuscivamo a pagare le bollette ? i tempi in cui pensavi che non avresti mai combinato nulla di buono ? Bene, ora sai che tutto quello che è stato, ha un senso.

C'è un mondo meraviglioso lì fuori, da qualche parte, tesoro mio: non avere pace finchè non lo avrai trovato.

Da parte mia, ora so che il mondo sentirà parlare di te ancora per molto tempo.

BARACK OBAMA

Quando i compagni le passavano di fianco, la chiamavano “pata de palo”:
gamba di legno. Acidi e tremendi come solo i bambini, a volte, sanno essere.

Le ridevano addosso. Ma, quando si giravano, Lei rideva più di loro.

Sapeva bene che, quella gamba deforme che si ritrovava, era il marchio della poliomelite avuta da piccola. E quindi ? Cosa poteva farci lei ?

Lei, almeno, la poliomelite l’aveva sconfitta.

Guardate pure la mia gamba, se vi fa tanto ridere, replicava spavalda.

E ancora: Piedi ? a cosa mi servono, se ho ali per volare !

La sua consolazione arrivava di solito verso l’una del pomeriggio, quando la scuola terminava e se ne tornava a casa dal suo adorato papà: tenero come un burrito e divertente come Zorro.

Tranne quando aveva le crisi epilettiche: allora no, nulla era divertente e in quei momenti, era meglio scappare dalla mamma, fanatica religiosa, per accendere qualche candela votiva.

Ma davanti alle malattie, si sa, le candele fanno poco. Ci vuole la scienza. La nostra ragazza infatti si iscrive all’università e decide di fare il medico.

Un giorno, mentre rientra in autobus dall’università insieme ad Alejandro, il suo fidanzato, i due hanno un incidente: l’autobus sul quale viaggiano si scontra contro un treno.

Fu uno scontro sordo, non violento, ma massacrò tutti. Lei più degli altri.

È falso dire che ci si rende conto dell’urto, falso dire che si piange e si urla. Lei non versò una lacrima. L’urto la sbalzò in avanti contro il corrimano spezzato dell’autobus che la trapassò, come la spada fa con il toro.

La diagnosi fu seria: frattura della terza e della quarta vertebra lombare, tre fratture del bacino, undici fratture al piede destro, lussazione del gomito sinistro, ferita profonda dell’addome, prodotta dalla barra di ferro entrata dall’anca destra e uscita da quella sinistra. Peritonite acuta. All’ammalata viene prescritto un busto di gesso per 9 mesi e completa immobilità a letto per almeno 2 mesi.

La madre, allora, le fa costruire un enorme letto a baldacchino con un grande specchio sul soffitto così, da coricata, riesce a specchiarsi.

Perché, si chiede lei, tra le lacrime.

Che c'è di bello da guardare ? Sono un mostro !

Le lacrime bruciano mentre scendono. All'inizio la vista la disgusta, ma poi lentamente inizia a piacersi e a volersi bene per quello che è.

Per trascorrere il tempo, il papà le regala dei colori ad olio e lei inizia a dipingersi: autoritratti.

A volte si disegna con il busto, altre volte invece si immagina vestita di colorati abiti messicani a passeggio in mezzo alla foresta, in mezzo a tigri e pavoni.

Finalmente guarisce. Il sogno di fare il medico non esiste più: è morto nell'autobus. Ora Lei vuole amare, sposare Diego, il suo grande amore, e avere da lui tanti figli.

Purtroppo anche questo sogno è destinato a diventare un cumulo di macerie: le lesioni al bacino lasciate dall'incidente non le permetteranno di portare a termine alcuna gravidanza. Cinque gravidanze interrotte. Cinque bellissimi fiori recisi. Cinque buchi neri nell'anima.

Nel frattempo, inconsapevole, diventa celebre e ricercata per i suoi quadri. Il mondo la cerca e le chiede nuove opere.

Stordita dai farmaci, ormai suoi fedeli compagni di vita, continua a dipingere: questa volta parla del suo Messico e della Rivoluzione in atto.

L'ultimo inverno le porterà via una gamba, amputata per le complicazioni alla colonna vertebrale, mai completamente guarita.

A luglio, una brutta polmonite le toglie l'ultimo respiro.

Accanto al comodino, lascia un biglietto per il suo amato Diego: *Piedi ? a cosa mi servono, se ho ali per volare.*

FRIDA KAHLO

Tutto ha inizio a Point-à-Pitre il 1° gennaio del 1910 quando una donna in una notte nera e calda fa nascere una stella, la quinta della sua vita. Siamo lontano da qui, oltre l'Oceano Pacifico; in un'isola di canna da zucchero e orchidee chiamata Guadalupa

nelle Antille francesi. Un'isola che ha conosciuto il sapore del sangue, dei soprusi, dello sfruttamento, della schiavitù. Da quelle terre verdi e floride sono passati spagnoli, svedesi, inglesi, francesi, mercanti di schiavi che altro non volevano che sfruttare le sue ricchezze, le sue mani.

Marianne, così si chiamava la donna, era sola con i suoi 5 figli da sfamare: il lavoro precario, la povertà, il suo amore incondizionato la portano a cercare altrove un futuro certo, una vita migliore. "Quando vuoi qualcosa, la devi andare a cercare" ripeteva alle sue stelle.

Si trasferiscono a Parigi, in un quartiere delle periferie. Lui, la quinta stella nera, aveva 9 anni e passava le sue giornate a scuola: amava studiare. Nei pomeriggi liberi stava in strada. Era un bambino gracile, magrissimo tanto che i suoi amici cominciano a chiamarlo "jamber d'allumettes, gambe di fiammifero".

Sono proprio le sue gambe sottili che, tra i marciapiedi, incontrano quel pallone che gli ha cambiato la vita e che lo ha portato ad essere uno dei più importanti calciatori internazionali, campione del mondo, campione europeo. Giocava a piedi scalzi, per non rovinare le scarpe che usava per andare a scuola. A Parigi scopre anche che la sua pelle ha un colore che catalizza sguardi di altri colori. Comincia a sentirsi diverso. Comincia a capire che la concentrazione di melanina nella pelle porta a disuguaglianze sociali, a discriminazioni, al razzismo. A scuola i compagni lo chiamano *sale noir*, sporco negro e *noiraude*, il nome di una mucca nera di un cartone animato, un po' stupida al confronto della sua compagna bianca.

"Fu la mia prima ferita. La cosa curiosa è che io non avevo mai pensato a me stesso come un ragazzino nero, e quella violenza proprio non la capivo. Dico sempre che nero, a un certo punto della mia infanzia, lo sono diventato", scrive anni dopo.

Quella stella nera splende e, oltre a ed essere un calciatore, rimane un ragazzo a tutto tondo che continua a portare avanti lo studio iscrivendosi all'Università di Scienze Economiche: ama la lettura, la storia dell'arte, la musica classica e il jazz.

Inizia nel Monaco, ma dopo poco l'Italia riconosce il suo piede da difensore "abile in marcatura, intelligente, una roccia per la squadra" si dice ancora di lui. Il Parma con la formazione magica di Cannavaro, Chiesa, Buffon, Asprilla e la stella nera vola conquistando la Coppa Uefa, Coppa Italia e Supercoppa Italiana. Gioca, poi, nella Juventus conquistando quattro scudetti e nel Barcellona senza lasciare mai la sua amata nazionale francese con cui diventa Campione del Mondo. Si distingue per essere un giocatore leale, tattico, onesto: "A me piace giocare, nel senso di divertirsi, provare a dare il massimo superando i propri limiti".

Anche in Italia il razzismo comincia a fare da re negli stadi e non solo. Una volta, in una partita contro il Milan, sente i tifosi gridare "Ibrahim Ba mangia banane". Lui non ci vede più, la stella nera comincia a splendere di più e a battersi contro gli insulti razzisti. A calciare il pallone contro il razzismo più forte che mai... capisce che portare una maglia e avere fama, portano anche a responsabilità.

"In campo non devono essere i calciatori che subiscono insulti a dire basta, ma gli altri. Razzisti non si nasce, si diventa e negli stadi c'è sempre una minoranza che fa

qualcosa di sbagliato. Chi sta zitto deve ricordare che così facendo sta aiutando altri a sbagliare”.

Così nel suo terzo tempo, comincia a battersi per trofei ben più importanti: rispetto e uguaglianza. “Ho sempre pensato che la vita non si fermasse dove finiscono le linee di gesso sul campo”.

A 36 anni gli viene diagnosticata una malformazione cardiaca che gli fa lasciare il mondo del calcio, ma lo porta a dedicarsi esclusivamente a una partita ben più importante: quella contro il razzismo. Durante una cena a Barcellona, un pubblicitario gli chiede “Cosa vuoi fare da grande?” e lui risponde scherzando “Voglio cambiare il mondo; mi piacerebbe andare a scuola per parlare ai bambini e mostrare loro che il razzismo non è naturale”.

Da quella chiacchierata ad ora, ha fondato una Fondazione, scritto tre libri e incontrato migliaia di studenti in Francia e in Italia per ricordare cosa vuole dire appartenere ad un'unica grande razza: quella degli esseri umani.

“Io non mi stanco mai di ripetere che non si nasce razzisti, ma si diventa, proprio per una carenza d'immaginazione, accettando il luogo comune che vuole l'umanità divisa per razze”.

LILIAN THURAM